

Il rapporto a Gesù Cristo nella decisione morale

Il rapporto tra fede cristiana e morale può essere affrontato da vari punti di vista, con la possibilità di accenti diversi. Una delle domande fondamentali riguarda il modo in cui la persona credente nelle sue decisioni morali vive e attua realmente un rapporto a Gesù Cristo. C'è, evidentemente, una questione di consapevolezza esplicita e c'è una questione di reale adesione al Signore, di reale *sequela Christi*.

Occorre sottolineare il fatto che non si tratta soltanto di una domanda circa i contenuti delle decisioni o circa i contenuti formulati dei valori da scegliere (valori eventualmente contenuti nel messaggio cristiano). Si tratta anche e in primo luogo, con una priorità logica e di senso, di aver attenzione alla realtà dell'esperienza di coscienza morale vissuta consapevolmente in relazione con Gesù Cristo. Che cosa significa una interiorità personale che si capisce, si vuole e si attua in forza della personale relazione a Gesù Cristo, così che la sua vita sia realmente cristiana?

In questo contesto, parlando di fede cristiana, ci riferiamo direttamente al vivere la fede, dunque a quella realtà personale che è esperienza capita e voluta di personale relazione con Dio in Gesù Cristo. Esperienza di essere amati e salvati, di essere chiamati. Esperienza che coinvolge l'interpretazione del senso della propria vita: essa si pone alla radice della interiorità personale, dove si radicano la comprensione di sé e del mondo, la percezione dei valori, la definizione e l'assunzione pratica delle proprie finalità. Evidentemente non avrebbe molto senso parlare del riferimento a Gesù Cristo nelle decisioni concrete se l'essere credente di una persona fosse semplicemente un vago appartenere ad una tradizione culturale in cui la fede cristiana ha un suo ruolo, seppure importante.

Ci poniamo come oggetto di attenzione e di analisi una figura di persona realmente credente, che in maniera compiuta cerca di vivere la sua vita affidata al Signore incontrato, riconosciuto, accolto ¹.

La vita morale di una persona è comunque sempre realtà che si attua nella storia. La dimensione storica non è accidentale, non è secondaria rispetto al vivere la propria interiorità morale e rispetto al vivere la propria interiorità di fede. L'esperienza dei valori, l'esperienza del bene e del male, le decisioni circa il bene e il male, così come l'esperienza di incontro con Dio, l'accoglienza di questo incontro e la decisione di vivere con lui, sono realtà che maturano nel tempo: nel tempo del divenire umano, in cui ciascuna persona è in relazione con altre persone. La dimensione della storia dice insieme possibilità e limite. Ciascuno di noi, sia dal punto di vista della capacità di libertà e di responsabilità consapevole, sia dal punto di vista della fede, vive in forza della mediazione di ciò che altri gli hanno reso possibile e gli rendono attualmente possibile. Il nostro vivere è tutto un vivere dentro la storia degli uomini. Evidentemente, per noi credenti in Gesù Cristo ciò significa anche avere attenzione al senso che l'incarnazione ha nella storia degli uomini. L'incarnazione ci accompagna nel nostro vivere storico, il Verbo che si fa carne addita pure il modo in cui deve farsi carne il nostro aderire al Signore, il modo in cui la nostra fede è chiamata a farsi storia concreta ².

¹ Parlando di relazione personale, vogliamo porre l'accento sulla realtà dell'incontro con Dio in Gesù Cristo e sull'unità di esperienza personale qualificata da tale incontro. Nella mediazione di esperienze umane, che possono essere diversificate, occorre che una persona abbia incontrato Dio in Gesù Cristo, abbia sperimentato consapevolmente la sua presenza salvante, così da avvertire l'esigenza di dover rispondere a questo «tu» in libera responsabilità personale, nel suo comprendere e decidere, nel senso compreso e inteso alla vita e nelle scelte concrete. Più ampiamente, su questo tema, si veda: S. BASTIANEL, *La preghiera nella vita morale*, Piemme, Casale Monferrato 1995.

² Riconoscere, all'interno delle relazioni storiche, una condizione di limite e insieme affermare la possibilità di ulteriorità, come trascendenza del limite stesso, riconoscere la storicità del peccato, del bene morale, della conversione, significa anche leggere l'efficacia storica da essi esercitata sulla realtà delle relazioni umane. Del resto, questa dimensione di storicità caratterizza non solo la nostra moralità, ma la stessa rivelazione e l'operare di Dio, dalla Parola creatrice alla Parola che si fa carne. L'esperienza ebraico-cristiana ricorda, in questo senso, non solo che noi siamo esseri storici, ma anche come «debba avere una storia anche la verità ultima, essenza della stessa verità, anch'essa realtà analogica e plurivalente» (K. RAHNER, *Sulla storicità della teologia*, in ID., *Nuovi Saggi III*, Edizioni Paoline, Roma 1969, 102). Cf anche: J. FUCHS, *Il Verbo si fa carne. Teologia morale*, Piemme, Casale Monferrato 1989; S. FERRARO, ED., *Morale e coscienza storica*, in *Dialogo con Josef Fuchs*, AVE, Roma 1988.

1. Vita di relazione con Dio in Cristo

Circa il modo e la realtà del riferirsi a Gesù Cristo nel decidere morale, ricordiamo innanzitutto il contesto di realtà interiore cristiana in cui si attuano le decisioni. Il decidere personale, nel suo attuarsi concreto in piccole o grandi decisioni, è sempre l'esprimersi e il diventare storia concreta di una interiorità. La domanda sul riferimento a Gesù Cristo, in fondo, è domanda su come la realtà di incontro con Dio in Gesù Cristo, la realtà di relazione con lui, si traduca e si esprima nel quotidiano. In altre parole, ci chiediamo come il decidere quotidiano rispetto a ciò che vale e a ciò che non vale per la vita delle persone (l'esperienza morale quotidiana di fatto), faccia essere vera l'adesione a Dio, faccia essere storia personale l'accoglienza della salvezza e della comunione con Dio donataci in Gesù Cristo.

Pensiamo al diventare credenti del gruppo dei primi discepoli del Signore, di coloro che l'hanno visto e accompagnato nella sua esistenza storica, nella sua umanità. I vangeli ci narrano precisamente un diventare discepoli che matura attraverso la personale relazione con Gesù. L'assiduità di rapporto con il Signore un po' alla volta modifica e trasforma la loro interiorità. Quando noi leggiamo i testi evangelici per capire quale sia la verità di adesione al Signore da parte dei discepoli, è il modo del loro reagire concreto che diventa per noi segno della loro sincerità di adesione e segno della loro effettiva comprensione della salvezza donata nella presenza del Signore. I segni che abbiamo per capire sono l'espressione della loro sensibilità, dei loro giudizi, delle loro valutazioni, delle loro decisioni. La verità di adesione al Signore risulta dal modo concreto di capire la realtà e di reagire ad essa³.

Il reale riferirsi al Signore Gesù nelle decisioni è questione che riguarda sia il conoscere, sia l'esercizio della libertà, sia la capacità

³ Le narrazioni neotestamentarie ci presentano, con accenti diversificati propri dei vari evangelisti, l'esperienza dei discepoli come cammino di sequela che è identicamente realtà di conversione continua. Su tale esperienza, come 'figura' del rapporto che anche a noi è possibile con il Signore, cf S. BASTIANEL, *Discernimento, conversione, sequela*, in M. LORENZANI, ED., *La volontà di Dio nella Bibbia*, Edizioni ISSRA, L'Aquila 1994, 1-31. Per il contributo degli studi biblici, si vedano in particolare: W. DIETRICH, *Das Petrusbild der lukanischen Schriften*, Kohlhammer, Stuttgart 1972; L. DI PINTO, *'Seguire Gesù' secondo i vangeli sinottici. Studio di teologia biblica*, in AA. VV., *Fondamenti biblici della teologia morale. Atti della XXII Settimana Biblica* (1972), Paideia, Brescia 1973, 187-251; A. SCHULZ, *Nachfolgen und Nachahmen. Studien über das Verhältnis der neutestamentlichen Jüngerschaft zur urchristlichen Vorbildethik*, Kösel, München 1962.

di assumersi la responsabilità di una vita morale secondo il disegno di Dio. La reale conoscenza del Signore è ciò che via via modifica l'autocoscienza dei discepoli. Essi si trovano confrontati con i modi umani del suo vivere e del suo esprimere la comprensione del mondo, con i modi umani del suo valutare e del suo decidere. La conoscenza del Signore, che i discepoli possono progressivamente interiorizzare, diventa per loro mediazione di una diversa conoscenza di sé, più vera e più profonda. Ciò risulta particolarmente evidente, nella lettura dei vangeli, se consideriamo alcuni tratti di sensibilità e di atteggiamenti di fondo che i discepoli devono convertire. Ad esempio, persino nell'interpretare la propria chiamata e la propria vicinanza al Signore, essi rimangono a lungo con una mentalità mondana: sono molto interessati a discutere chi di loro sia più grande; non riescono a comprendere come Gesù non si imponga sui suoi nemici, non distrugga tutti i suoi avversari e anzi accetti di cadere nelle loro mani. Sarà necessaria, perciò, una reale intima conoscenza del Signore e di ciò che anima la sua interiorità, in quanto è a loro riconoscibile attraverso il suo vivere, il suo parlare, il suo decidere, perché i discepoli possano divenire adulti come discepoli.

È una realtà da non dimenticare nel nostro diventare discepoli. Occorre che la cura per una ulteriore e più profonda conoscenza del Signore diventi il luogo del nostro comprendere noi stessi in maniera credente e non in qualsiasi maniera. La conoscenza del Signore, modificando, precisando, convertendo la previa conoscenza di sé, libera la libertà interiore, la rende effettivamente libertà. La conoscenza del Signore e l'accoglienza del rapporto con lui fanno maturare una vissuta comprensione del fatto che il Signore è lui e non ci sono altri signori, che la vita affidata a lui è in buone mani, che è lui a salvare e che non saremo noi a salvarci. Quando una persona può realmente assumere come intima conoscenza di realtà vissuta e sperimentata il fatto che non abbiamo bisogno di garantirci la vita, allora vengono a cadere le preoccupazioni e le resistenze che spesso ostacolano o comprimono le reali capacità di libertà della persona stessa. Finché i discepoli pensano alla salvezza e al compimento della propria vita con una mentalità mondana, convinti di doversi garantire la vita, non capiranno la croce e non potranno affidarsi a un crocifisso. L'esperienza della resurrezione darà loro la grazia di poter capirsi in maniera così libera da poter effettivamente giocare la propria vita nella ricerca del bene, nella ricerca della comunione, con criteri di gratuità e di carità inediti per loro. Con ciò matura nella loro esistenza una reale

libertà interiore, che comporta pure la capacità di aver cura del bene possibile, per comprenderlo e sceglierlo semplicemente perché è bene, senza altre finalità.

Un tale conoscere e conoscersi a partire dal Signore e il conseguente decidere libero sulle singole opportunità di scelta, decidendo con ciò stesso sulla propria vita, non sono realtà che si acquisiscono in un momento e una volta per sempre. Il processo della loro maturazione si identifica con un itinerario di sequela, un itinerario di progressiva assimilazione interiore di ciò che i discepoli hanno compreso del Signore, di ciò che noi abbiamo compreso di lui, così da poter assumere le sue finalità e i suoi criteri. Un tale diventare discepoli di fatto, nella storia dei primi discepoli come nella storia nostra, si identifica con un itinerario di conversione. La realtà trasparente di una vita di comunione con Dio in Gesù Cristo non è realtà nativa della nostra esistenza. Essa è dono che ci è dato e affidato, da assumere e progressivamente compiere nell'esistenza concreta. E' affidato alla nostra libera responsabilità. E' l'esigenza etica di aver cura della propria vita di fede ⁴.

2. Opzione morale fondamentale interpretata in Cristo

Parliamo di una vita di adesione al Signore, di una vita che incarna nella storia concreta la personale adesione al Signore. Alla base è l'esperienza capita della salvezza donata, della comunione con lui possibile ora sulla terra. Accogliere il dono è decidere una vita di comunione: non si tratta di qualche momento o di qualche aspetto della vita, ma di tutto ciò che interessa la libera responsabilità personale. Si tratta di una moralità vissuta in Cristo, di

⁴ Seguire Cristo non significa solo rispondere alla sua chiamata con la sincera decisione del primo giorno. Si tratta di volgersi a lui cambiando il cuore e la mentalità, disposti a lasciare non solo i beni, ma le previe certezze che ostacolano l'adesione al Signore. Si tratta di imparare da Gesù Cristo lasciandosi conformare a lui. L'esperienza dei discepoli ci ricorda che questo cammino ci è possibile, è donato a ogni uomo indipendentemente dai suoi meriti, ma non si tratta di un cammino scontato e soprattutto non si tratta mai di una conquista definitiva. Cf S. BROWN, *Apostasy and Perseverance in the Theology of Luke*, PIB, Roma 1969; R. PESCH, *Tra Venerdì Santo e Pasqua. La conversione dei discepoli di Gesù*, Morcelliana, Brescia 1993; J. SOBRINO, *La sequela di Gesù come discernimento cristiano*, in *Concilium* 9 XIV (1978) 35-49. Sulla trilogia conversione-fede-sequela nell'esperienza neotestamentaria, cf anche R. SCHNACKENBURG, *Il messaggio morale del Nuovo Testamento. I. Da Gesù alla chiesa primitiva*, Paideia, Brescia 1989.

una opzione fondamentale interpretata e assunta come adesione al Signore ⁵.

La decisione di vivere cercando il bene e non il male viene compresa e assunta all'interno della relazione con il Signore. L'interpretazione di ciò che nella storia è bene e di ciò che è male, di ciò che vincola obiettivamente la libera responsabilità personale, per il credente si identifica con il coltivare una reale intenzionalità di comunione, di comunione con Cristo e di comunione fraterna in Cristo. La professione di fede cristiana è verificata o falsificata dal reale essere o non essere decisi per tale vita di comunione. L'opzione morale fondamentale è ciò che realmente muove e conduce la vita, espressione dell'interiorità personale nel determinare le finalità, nel cercare le reali motivazioni per il comportamento, nell'assunzione dei mezzi congrui per le finalità prefisse. Avere una intenzionalità di comunione significa proporsi la realtà della comunione come fine, come ciò in cui si ripone la propria attesa di compimento. Significa riconoscere che la salvezza ci è donata da Dio in Cristo e che essa ci è affidata, per cui nella vita si tratta di attuare una reale comunione con lui, facendosi con lui creatori di comunione fraterna, secondo quanto il concreto, le circostanze, le possibilità reali di esistenza ci offrono.

Come far sì che non si tratti di qualche pia intenzione ma realmente di intenzionalità? Diremo che, in maniera analoga a ciò che è stato dato nel loro modo specifico ai primi discepoli, sempre si tratta di assiduità alla Parola del Signore: la familiarità con lui, il poter capire e imparare da lui. Questa familiarità con il Signore, nell'assiduità alla sua Parola che possiamo anche dire in termini di docilità allo Spirito, è il luogo in cui la reale intenzionalità di comunione cristiana può maturare nella storia concreta di ciascuno. Ciò significa, come responsabilità personale, la necessità di aver cura della propria interiorità di persona credente. L'incontro con Dio in Gesù Cristo non può essere lasciato al caso, non può

⁵ La categoria di «opzione fondamentale», pur con l'evidente difficoltà che comporta l'uso analogico dei termini, risulta centrale nel discorso etico-teologico contemporaneo. Cf J. FUCHS, *Libertà fondamentale e morale*, in ID., *Esiste una morale cristiana? Questioni critiche in un tempo di secolarizzazione*, Herder-Morcelliana, Roma-Brescia 1970, 113-139; S. BASTIANEL, *Una opzione fondamentale di fede-carità*, in G. COFFELE, G. GATTI, EDD., *Problemi morali dei giovani oggi*, LAS, Roma 1990, 65-79; S. DIANICH, *Opzione fondamentale*, in A. VALSECCHI, L. ROSSI, *Dizionario Enciclopedico di Teologia Morale*, Edizioni Paoline, Roma 1974³, 694-705; A. NELLO FIGA, *Teorema de la opción fundamental. Bases para su adecuada utilización en teología moral*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1995.

essere semplicemente il riferimento a qualcosa che è successo nel passato. L'interiorità personale o matura o si sclerotizza. Interiorità personale vuol dire comprensione, esercizio di libertà, assunzione concreta di responsabilità. Il credente ha innanzitutto come credente la responsabilità di aver cura di questo dono che gli è dato.

Si tratta di mantenere vivace, di rendere sempre più vivace, la realtà di esplicita e consapevole relazione con Dio in Gesù Cristo. Questo allo scopo di maturare, appunto, quella intenzionalità di comunione che altro non è se non assumere in propria libera responsabilità personale le finalità e i criteri che si sono riconosciuti essere finalità e criteri dell'operare di Gesù, dell'operare di Dio in Cristo. Conoscere Dio è pure riconoscere ciò che egli vuole attuare nella storia dell'umanità con i suoi interventi (dalla creazione alla redenzione, all'opera dello Spirito), riconoscere le modalità umane con cui il Verbo fattosi carne è vissuto in mezzo a noi. Aderire a questo Dio che si rivela e salva in Gesù Cristo, vivere all'interno di una reale ed esplicita, voluta e curata comunione con lui, significa precisamente fare in modo che egli possa operare attraverso il proprio operare. Questo è assumere in nostra libera responsabilità, in quanto ci è dato, nei limiti della storia e nelle possibilità che la storia concreta ci offre, il disegno, le finalità, i criteri dell'operare di Dio in Cristo.

Naturalmente, occorre essere onesti per poter vivere da cristiani la propria onestà personale. Da un lato, non saranno sinceri l'ascolto della parola di Dio e la relazione con lui, se non è sincera la ricerca del bene. D'altro lato, proprio la ricerca di comunione con Dio chiederà la cura per comprendere ed assumere in lui la propria responsabilità morale per il bene possibile. L'uso delle umane capacità di comprensione, con gli strumenti che ci sono dati per interpretare eticamente la realtà, diventa per il credente espressione del suo reale accogliere il dono di Dio. Non è vero che egli ha una reale intenzionalità di comunione, se non cerca di capire e attuare ciò che nella realtà concreta giova alla comunione. Non si può interpretare la realtà a partire dalla relazione con Dio se non cercando la comprensione oggettiva della stessa realtà.

3. Le decisioni particolari

In questo contesto si colloca la domanda sulle decisioni particolari. Se la comunione con Dio è accolta e vissuta, allora questo porterà delle conseguenze circa la qualità delle decisioni, circa il modo di orientarsi, circa il comportamento concreto. Potremo dire:

l'ambito del decidere abituale è il luogo in cui la comunione con Dio di fatto viene accolta e vissuta, oppure il luogo in cui essa è frenata e contraddetta, fino alla possibile falsificazione della professione di fede. Se è vero che abbiamo incontrato e riconosciuto il Signore, in quanto ci è possibile, la nostra vita di relazioni abituali sarà espressione di quella relazione con Dio che è diventata il senso della nostra vita. Nelle decisioni particolari si attua concretamente l'intenzionalità di comunione. Le decisioni che esprimono la comunione possibile sono precisamente il luogo in cui il desiderio della comunione e la reale adesione al dono della comunione diventano storia, diventano verità personale. La relazione di comunione con Dio e con i fratelli diventa reale attraverso il decidere concreto, attraverso il decidere nel concreto i possibili passi di comunione. Ciò che libera per una maggiore capacità di comunione è un decidere che attua prossimità, che attua la compresa relazione con Dio e il vivere con lui sulla terra, che esprime la comunione con lui nella comunione cercata dentro le relazioni umane. L'esercizio della comunione nel concreto fa la persona capace di comunione.

L'opzione fondamentale cristiana, come reale opzione morale vissuta nella relazione con Dio, nelle sue attuazioni particolari conosce diversità di livelli e di impegnatività delle decisioni. D'altra parte conviene ricordare che la reale opzione per il bene non si esprime in una molteplicità di scelte disparate, bensì in una tendenziale unità e costruendo una storia personale. Evidentemente le possibilità di bene che ci si offrono sono moltissime, ma per raggiungere una finalità globale occorre scegliere una via da percorrere. Il reale tendere a una meta chiede di individuare la propria via per arrivarci a partire da dove siamo realmente costituiti, con le nostre possibilità, con ciò che nella nostra storia è maturato fino a configurare una prospettiva di continuità e di futuro. È ciò che si suol chiamare 'decisione di vita', interpretandola nella fede come risposta ad una chiamata. Essa matura riconoscendo come prevalenti alcuni valori che diventano interpretanti l'insieme delle proprie possibilità di bene. La decisione di vita ha come contenuto una finalità globale ordinata al fine ultimo e alcuni criteri per attuarla, che costituiscono come la via adatta per esprimere il proprio essere decisi per il bene nel Signore⁶.

⁶ Poiché si tratta della vita, e non di un'idea sulla vita, occorrerà un progetto personale di esistenza che dia unità di significato e di prospettiva ai singoli tratti e alle singole scelte personali: la scelta di una via, di un modo, di uno stile di vita che traduca in fedeltà la risposta di fede. Tale scelta, che sempre implica la serietà di un

Le decisioni particolari ovviamente saranno diverse anche rispetto al loro contenuto. A volte una decisione è molto impegnativa e importante, per la serietà dei valori cui si riferisce o perché determina altre successive possibilità. Altre decisioni si presentano, invece, come assai poco rilevanti per il loro contenuto e per le loro conseguenze. Questa oggettiva differenza non deve però trarre in inganno. Ciò che è oggetto di libera decisione, infatti, non è mai neutro moralmente. Tutte le decisioni che hanno un contenuto oggettivo, anche se molto particolare e limitato, in realtà sono rilevanti per la realtà dell'opzione fondamentale. La reale adesione al Signore prende corpo nella storia di ciascuno attraverso le concrete decisioni, non solo per il loro contenuto, ma anche per i criteri con cui sono prese. La persona forma la propria interiorità nell'esercizio concreto della libertà. La logica e i criteri con cui prendiamo le piccole decisioni quotidiane diventano la nostra logica e i nostri criteri. Così noi diventiamo persone cristiane, oppure persone mondane. Così ci disponiamo anche alle scelte più rilevanti, che tendenzialmente saranno della medesima qualità.

L'opzione fondamentale non funziona in maniera automatica: si consolida o si debilita nelle opzioni particolari. Una interiorità personale che, pur conservando in qualche modo un riferimento a Gesù Cristo, però di fatto in tante abituali decisioni particolari si affida ad altre signorie e a criteri diversi da quelli del Signore, con ciò stesso costruisce una propria moralità arbitraria e vanifica la consistenza della relazione con Dio, consolidando altre relazioni preferenziali. La persona diventa persona che non vive in forza della relazione con Dio. Cammino inverso è quello, già ricordato, della conversione.

4. La determinazione delle decisioni: dinamica concreta

A questo punto possiamo affrontare direttamente la domanda circa i contenuti e i modi di uno specifico riferimento a Gesù Cristo nella determinazione delle nostre decisioni particolari. Quale sarà

rapporto con l'altro che domanda la vita, impegna la persona tutta intera, non per un momento o per un tempo determinato, bensì per la vita. Sulla questione delle scelte per la vita e sul senso della loro irrevocabilità, cf K. DEMMER, *La decisione irrevocabile. Riflessioni sulla teologia della scelta di vita*, in *Communio* 16 (1974) 9-17; H. KRAMER, *Scelte irrevocabili. Pretese di un'ideologia o aiuto per la formazione della propria personalità cristiana?*, in T. GOFFI, ED., *Problemi e prospettive di teologia Morale*, Queriniana, Brescia 1976, 117-137.

la dinamica delle decisioni concrete proprio nel determinare il loro contenuto? Per una persona credente che cosa significa riferimento a Gesù Cristo? Come si esprime nelle decisioni la realtà di personale relazione con Dio in Gesù Cristo? Si tratta di esercitare responsabilmente i doni di Dio nella gratitudine e nell'affidamento a lui: esercizio della fede e della umana capacità di comprendere, di distinguere tra bene e male, di riconoscere i valori nel loro contesto. La moralità cristiana nelle decisioni sarà esercizio di intelligenza illuminata dalla fede cristiana ed esercizio della libertà nella comunione con Dio ⁷. L'esercizio di intelligenza non può essere sostituito da nulla, neppure dalla relazione con Dio esplicita nella preghiera, perché anche questa chiede l'intelligenza.

Per decidere che cosa deve fare, il buon samaritano (Lc 10, 25-37) ha bisogno di aprire gli occhi sulla realtà, di vedere che lì c'è una persona bisognosa di aiuto, di vedere che egli è coinvolto in quel bisogno dell'altro, di farsi responsabile per ciò che in concreto egli può fare per il bene dell'altro ⁸. A ciò serve precisamente l'esercizio dell'umana capacità di intendere e di volere.

Abbiamo bisogno di comprendere la realtà obiettiva, con le sue provocazioni, con le sue complessità, con la contemporanea

⁷ Si ricordi, in proposito, la sottolineatura più volte presente nella Costituzione conciliare *Gaudium et spes* ed espressa, in continuità con la tradizione della chiesa, nella nota affermazione che concerne la fonte e il modo della ricerca cristiana della verità morale concreta: «alla luce del vangelo e dell'esperienza umana» (n.46). Viene ricordato il valore del discernimento e la necessità della formazione all'ascolto della Parola, come compiti primari della responsabilità etica dei credenti. Viene ricordato anche che tale discernimento ed ascolto dovranno nutrirsi di una fiducia nella riconoscibilità razionale dei valori, che impegna così i credenti come i non credenti all'esercizio critico della razionalità, al confronto informato con quanto i diversi ambiti di esperienza umana e le varie ricerche scientifiche e culturali propongono come possibilità presenti in un dato ambito storico. Nota in proposito A. Auer: «la razionalità del morale non si rivela tanto nella speculazione astratta, quanto nella riflessione sulle sperienze storiche dell'umanità. La storia chiarisce quali siano le strade che portano ad un'esistenza umana che abbia senso e dia frutto e quali siano le strade sbagliate» (*Morale autonoma e fede cristiana*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1991, 31). Cf anche J. FUCHS, *Ricercando la verità morale*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1996, 102-114. 238-249.

⁸ Sulla figura del samaritano, nel contesto della narrazione lucana e nel contesto storico della nostra esperienza morale, cf W.F. HORN, *Glaube und Handeln in der Theologie des Lukas*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1983, 107-115; H. SCHÜRMAN, *Il vangelo di Luca II/1*. Commento ai capp. 9,51-11,54, Paideia, Brescia 1998; S. BASTIANEL, *Un'etica delle beatitudini per la cultura contemporanea*, in F. COMPAGNONI, S. PRIVITERA, EDD., *Vita morale e beatitudini. Sacra Scrittura, storia, teoretica, esperienza*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2000, 182-207; A. RIZZI, *Pensare la carità*, ECP, San Domenico di Fiesole (Firenze) 1995.

offerta di possibilità positive e negative. La complessità del reale ci è mediata pure da interpretazioni correnti e prassi dominanti. L'aiuto della fede vissuta mette in condizioni migliori la moralità personale. Ma proprio perciò è la realtà obiettiva che ha bisogno di essere capita, interpretata, valutata, precisamente con l'attenzione di chi vuol capire quali sono i bisogni, o quali sono i valori concretamente attuabili. Comparare tra loro i diversi valori e la loro urgenza, valutare in base al valere obiettivo dei valori e non in base ad una eventuale previa opzione arbitraria, curare, insomma, l'oggettività nel capire e nel valutare in concreto il bene fattibile appartiene alla responsabilità morale della persona. È il compito di discernimento sulla realtà oggettiva con le sue domande e sull'oggettiva condizione di possibilità da parte del soggetto nell'assumersi precisamente, in libertà personale, la responsabilità per il bene concretamente possibile.

In questo senso ciò che la parabola del buon samaritano ci propone non è soltanto indicazione di buon cuore o di sincerità. È molto di più. È la proposta di un modello etico, indicazione di come si arriva a una decisione eticamente corretta. Il samaritano opera bene perché ha visto, si è fermato, ha capito, ha fatto ciò che egli in concreto era in grado di fare. La stessa parabola ci indica questa modalità di arrivare a una decisione concreta e afferma che così si vive l'amore del prossimo. A provocare la parabola, infatti, è precisamente la domanda: «chi è il mio prossimo?» La risposta è che non si tratta di vedere *chi ha diritto alla prossimità*, ma si tratta di vedere *come noi possiamo farci prossimi*, come sia possibile essere persone che creano prossimità.

Questa è intelligenza illuminata dalla fede per operare ciò che ci è affidato come espressione sulla terra della personale comunione con Dio. Il credente ha l'aiuto dell'esperienza di incontro con Dio, della conoscenza di lui, della sua Parola, della mediazione di una storia di generazioni che hanno vissuto la propria adesione al Signore e ce l'hanno resa possibile. Egli ha l'aiuto della familiarità abituale con il Signore, precisamente perché il discernimento sul reale sia liberato da quelle preoccupazioni e tentazioni che solitamente distolgono dalle finalità proprie dell'operare di Dio. L'esercizio dell'intelligenza è liberato dalla tentazione di chi astutamente si autogiustifica, come la medesima parabola del buon samaritano indica con la contrapposizione a due verosimili figure di autogiustificazione, quella del sacerdote e quella del levita. I discepoli hanno visto Gesù chinarsi su di loro e occuparsi di loro. Essi si sono visti accolti e fatti capaci di accogliere. Essi si sanno chiamati a

vivere con lui e come lui. Sanno di non aver motivo di preoccuparsi per la propria vita. Sanno di poter contare sulla comunione con lui nel cercare di essere creatori di comunione.

5. Il ricordo interpretante

Possiamo indicare come *ricordo interpretante* quella conoscenza del Signore che permette di capire come vivere 'in lui' decisioni e comportamenti di fronte a novità di situazioni o di fronte a problemi nuovi. Ricordo interpretante è, per esempio, la conoscenza del Signore che permette a Pietro il superamento dei confini dell'appartenenza ebraica nella sua predicazione (cf At 10-11). Analogamente, in 1Cor 8 (il caso degli idolotiti) o in Gal 5 (il catalogo di virtù e vizi nel suo contesto) possiamo vedere come problemi nuovi siano affrontati e risolti interpretandoli nel ricordo della persona di Gesù e del suo modo di vivere sulla terra.

L'incontro con lui, l'accoglierlo, il suo ricordo nello Spirito Santo, tutto questo permette di riconoscere l'interiorità di Gesù, la sua coscienza: ciò che muove, ciò che convince, ciò che motiva i modi del suo comportamento, ciò che può additare il fine delle sue scelte e l'intenzionalità che regge il suo vivere. Il credente coglie questa intenzionalità e può confrontarsi con essa verificando le motivazioni del proprio vivere ed operare.

Questo è ciò che i discepoli dovranno fare perché il ricordo del Signore sia interpretante. Non si passa dal comportamento di Gesù direttamente a quello dei discepoli, da una parola di Gesù al comportamento dei discepoli, ma dal comportamento e dalle parole di Gesù, riconoscendone l'intenzionalità, ad un'interpretazione dell'oggi dei comportamenti possibili per i discepoli, dei valori preferiti e preferibili con cui essi possano vivere la stessa relazione che hanno vissuto con il Signore.

Consideriamo, in maniera esemplificativa, il caso degli idolotiti (1Cor 8-10; Rm 14)⁹. I testi che riguardano la soluzione di questo caso riconoscono la differenza tra l'interpretazione di chi se ne scandalizza e quella di chi, per una sua maturità di giudizio nella fede, ha compreso che non sono un problema. Di fatto, i 'forti'

⁹ Per una lettura del testo, cf R. FABRIS, *Paolo. L'apostolo delle genti*, Edizioni Paoline, Milano 1999; K.H. SCHELKLE, *Paolo. Vita, lettere, teologia*, Paideia, Brescia 1990; W. SCHRAGE, *Etica del Nuovo Testamento*, Sigueme, Salamanca 1987, 238-242; H.D. WENDLAND, *Le lettere ai Corinti*, Paideia, Brescia 1976.

hanno ragione: non ci sono idoli e quindi non ci sono carni immolate agli idoli. Ma i 'deboli' esistono accanto a loro. Non c'è una parola di Gesù sulla questione, ma il discepolo conosce il Signore che ha dato la vita per lui. Come vivere la situazione presente in comunione con il Signore, cioè dalla parte di lui, con il suo sguardo, con l'intenzionalità del suo vivere? Per quei fratelli egli ha dato la vita. Se l'altro si scandalizza, a causa della sua situazione reale (comprensione limitata, storia personale e reali possibilità) e a causa dell'esempio ricevuto, continuare a mangiare quelle carni, significa essere responsabili del peccato di una persona per la quale Cristo è morto. Fare riferimento alla propria libertà rispetto alle carni è giusto. Ma la propria libertà, se non diventa responsabilità per il fratello, come potrà attuare una vera adesione a Gesù Cristo?

6. Con il Signore nel capire, nel valutare, nel decidere

La relazione a Gesù Cristo nel decidere morale è quindi in primo luogo questione di profonda assimilazione dei suoi criteri come criteri di decisione personale. È questione di essere in questo senso «con lui» nel capire e valutare, nel decidere e nell'operare concreto. A volte questo comporterà anche un riferimento esplicito a lui, ma non sempre e non necessariamente. Certo, non sarà possibile una reale e vitale comunione profonda con lui senza una adeguata relazione esplicita con lui nella preghiera, come familiarità alla sua parola, luogo principale del nostro imparare a discernere sull'umano, luogo della nostra conversione continua, luogo del nostro diventare discepoli.

SERGIO BASTIANEL